

Diversi i siti nel Vibonese che da anni aspettano di essere liberati dai materiali interrati nel tempo

Nella terra dei veleni “negate” le bonifiche

Il recente caso di Portosalvo scopre ancora una volta il calderone del lucroso affare mondezza. Fra i traffici più rilevanti quello avvenuto nell'ex fornace “Tranquilla” nel territorio di San Calogero

Mariolucia Conistabile

Un esteso cimitero industriale che chissà quante altre sorprese – si fa per dire – potrebbe ancora nascondere. Il caso dei rifiuti speciali, parte dei quali anche radioattivi, scoperti in una fabbrica dismessa (la Cgr) di Portosalvo, ri-scoperchia nel Vibonese il calderone mondezza, o meglio gira il dito in una piaga rimasta, nonostante il trascorrere degli anni, sempre aperta, maledorante e sanguinante.

Il caso Portosalvo, infatti, rappresenta l'ennesimo grano di un lungo rosario ancora non del tutto sgranato, rappresenta un ulteriore step su un terreno a dir poco minato considerato che negli anni denunce pubbliche e denunce private hanno aperto finestre su uno spaccato, in materia di inquinamento e pericoli per la salute pubblica, a dir poco inquietante. Finestre aperte e praticamente richiuse visto che ai sequestri – quando ci sono stati – in poche occasioni è seguita la caratterizzazione dei materiali, mentre per le bonifiche dei siti il tutto è ancora di là da venire. Due nel Vibonese gli esempi plastici di una situazione rimasta così com'era, nonostante il reale allarme per la salute pubblica e dell'ambiente: San Calogero e Pizzo con le sue mega-discariche sulla spiaggia e alla foce dell'Angitola.

A San Calogero, infatti, continuano a rimanere interrate nell'area dell'ex fabbrica di laterizi “La Tranquilla” le oltre 150 tonnellate di scorie scaricate tra gli anni 2000 e 2007 dal alcune centrali Enel (Brindisi, Priolo Gargallo e Termini Imerese) nell'ambito – come emergeva dall'inchiesta Poison della Guardia di finanza – di un traffico di rifiuti e smaltimento illecito da 18 milioni di euro. Un traffico su cui aleggia anche lo spettro di un omicidio. Alla discarica dei veleni, infatti, potrebbe essere collegata la morte del titolare dell'azienda, Antonio Romeo di Taurianova, alcuni anni fa rinvenuto cadavere, in fondo alla provinciale tra Coccorino e Nicotera, in circostanze mai sufficientemente chiarite. Il corpo di Romeo fu rinvenuto tra i sassi della scogliera svestito e

Da tempo ormai il territorio provinciale ammorbatto da cocktail di sostanze nocive



Uno degli “emblemi” del Vibonese. Tonnellate e tonnellate di rifiuti insabbiati in passato a Pizzo che da troppo tempo attendono di essere rimosse

con una maglia sul capo

Fatto sta che negli anni il Vibonese si è rivelato terra di “ndrangheta e di veleni. Soprattutto tra gli anni '70 e '80 molte cosche avrebbero cavalcato l'onda dell'affare mondezza vendendo, praticamente, se stessi, i propri figli e i loro terreni per i “30 denari di Giuda”. Una tendenza proseguita negli anni successivi, perché nella vallata del Mesima (tra i versanti di Piscopio e Stefanacoti) c'è ancora chi ricorda il traffico notturno di camion che liberavano nella valle interi cassoni di chissà cosa, mentre altre segnalazioni hanno nel tempo riguardato interi mezzi pesanti murati in cave con tutto il loro carico o intere greggi fulminate dopo aver brucato l'erba nelle Pre-serre vibonesi. Leggende metropolitane? Forse alcune sì, altre sicuramente no perché la gente continua a morire di tumore o di altre gravi patologie generalmente tipiche di zone industrializzate dove di fabbriche non c'è mai stata l'ombra. Il compianto don Salvatore Sangentili lo predicava dal pulpito anni prima che l'operazione Poison rimuovesse il coperchio “cementato” sulla terra dei veleni di San Calogero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due le discariche illegali dismesse da decenni sotto la sabbia

La bomba silente alla foce dell'Angitola

Una montagna di rifiuti coperta da un telone semi divelto dal vento

E se tra San Calogero e la frazione Calimera quella che è stata definita dagli esperti «la discarica di rifiuti tossici più grande d'Europa» continua a covare sottoterra, alla periferia del territorio di Pizzo si erge l'ex discarica dell'Angitola, monumento di un disastro ambientale annunciato. Due i siti – uno più recente sequestrato nel 2018 e un altro più grande dismesso nel 1997 – a due passi dal mare, alla foce di uno dei corsi d'acqua più importanti del Vibonese e nel perimetro di un'area diventata nel frattempo Sito di interesse comunitario.

Tanti i proclami di intervento che si susseguono ormai da un anno, diversi anche i sopralluoghi – la zona è stata posta anche all'attenzione del commissario nazionale per le bonifiche, generale Giuseppe

Valalà – ma alla fine della fiera l'unico intervento attuato ha riguardato lo spostamento delle masse di rifiuti (del sito sequestrato nel 2018) di qualche metro – dopo che si è rischiato che la montagna di immondizia e la miscela esplosiva di veleni finisse a mare – e la copertura della montagna con teli di plastica che non hanno retto le prime e forti raffiche di vento. Anche a Pizzo si attende la bonifica, così come in tutte le aree in cui presenza di rifiuti – speciali e non – è stata nel tempo rinvenuta. Certo il maxi-blitz “Scott Rinasca” che ha coinvolto l'ex sindaco ha un po' frenato i tempi, ma col passare dei mesi la situazione non è

cambiata di una virgola. Probabilmente sarà un'altra estate a prova di mondezza e anche di coronavirus.

Altra “caratteristica” del Vibonese la presenza di fusti che affiorano dal terreno. Era così in contrada “Lavrissi” di Vibo all'inizio del secondo millennio e, diciotto anni dopo, così è stato in località “Savini” di Soriano, a ridosso delle case popolari e di una scuola materna. Vecchi fusti nell'una e nell'altra parte affiorati dopo forti piogge o incendi, dove, esclusa la radioattività, null'altro in pratica si è mai saputo. O meglio per quelli di “Lavrissi” si disse all'epoca che contenessero catrame (?) anche se nessuno ha mai spiegato cosa ci facesse il catrame – per alcuni esperti uno dei principali vettori per il traffico di scorie contenenti diossina – in bidoni provenienti dalla Romania con codici lineari sconosciuti alla banca dati internazionale dei rifiuti pericolosi.

m.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al procuratore Camillo Falvo e ai carabinieri plauso del Wwf per il sequestro dell'area ex Cgr

Rifiuti e radioattività nel ventre della Cgr

● Rifiuti pericolosi e alti livelli di radioattività. La musica non cambia – e se lo fa in peggio – nell'area industriale di Portosalvo dove, martedì mattina, sono stati apposti i sigilli a una superficie di circa 10 mila metri quadrati ritenuta fonte d'inquinamento.

● Sequestro disposto in via d'urgenza dalla Procura sulla scorta dell'attività di indagine svolta dai militari dell'Aliquota Carabinieri della Sezione Pg della Procura, che ha interessato l'ex sito produttivo della Cgr (Compagnia generale resine Sud spa) realizzata nel 1963 e cessata nel 2009.

● Un'operazione accolta con soddisfazione dal Wwf provinciale che esprime il proprio plauso verso la Procura e che ringrazia il procuratore Camillo Falvo e i carabinieri per l'indagine e il sequestro della discarica abusiva di rifiuti speciali e pericolosi a Portosalvo. Per il Wwf «è la riprova dell'attenzione che il nuovo procuratore pone nei riguardi dei reati ambientali, che in Calabria e nella nostra provincia hanno assunto forme e dimensioni assai gravi e che dimostrano che dietro i traffici organizzati per il traffico illecito di rifiuti (di questo si tratta) ci sono spesso e volentieri gli interessi della criminalità organizzata, che nel settore dello smaltimento illecito dei rifiuti trova una fonte di facili e incalcolabili guadagni».

● All'interno del sito è stato rinvenuto un ingente quantitativo di rifiuti speciali, anche pericolosi (pneumatici fuori uso, eterniti, materiale ferroso), nonché un cospicuo numero di “ecoballe” stoccate all'interno di capannoni. Ad aggravare ancora di più la situazione ambientale sono stati i risultati degli esami radiometrici eseguiti nei giorni scorsi con l'ausilio dei tecnici del Dipartimento dell'Arpacal di Vibo e Catanzaro attraverso i quali è stato possibile accertare un elevato tasso di radioattività.